volerelaluna LA POLITICA PUNTOACAPO

Noterelle dal carcere: dove il controllo, non solo della polizia, è totale

Autore: Tazio Brusasco

Il carcere è, per la "società libera" un'isola sconosciuta: per disinteresse, per mancanza di informazioni da parte dei media, perché è una "istituzione totale" per eccellenza, priva di contatti con l'esterno. E poi perché, per i più, i suoi ospiti – i detenuti e le detenute – non meritano alcuna attenzione e anzi, dopo il loro ingresso in carcere, si dovrebbe semplicemente "buttare la chiave". Neanche l'ormai interminabile sequenza di suicidi e di atti di autolesionismo basta a rompere l'isolamento di una realtà che accoglie e rinchiude, ogni giorno, 62.000 persone, in gran parte senza diritti e senza speranza. Per contribuire a uno sguardo diverso e alla considerazione del carcere come un "pezzo" della società ospitiamo (e lo faremo periodicamente) le noterelle *di un insegnate in un istituto penitenziario del Paese, non importa quale. Sono affreschi di vita quotidiana finalizzati a restituire dignità e umanità a una condizione che spesso non ce l'ha* (la redazione).

– Ragazze, dov'è Silvia (**nome di fantasia*)? Come mai non è venuta a lezione?

– È qualche giorno che non viene, prof. Dice che si ritira.

– Scherzate?

– …

– Ma perché?!? Ho preso io la sua iscrizione poche settimane fa, era convintissima di venire a scuola. Poi è giovane, brava, l'avete visto. Vorrei almeno che mi spiegasse.

– Non sappiamo perché. Prova a parlarle.

Prova a parlarle. Un invito che qui è un messaggio chiaro. Per la mia esperienza, se davvero l'allieva non volesse più venire a scuola, le compagne direbbero semplicemente: *non vuole più venire!* e mostrerebbero una sostanziale indifferenza. Invece stavolta anche loro sono pensierose e quella mezza frase va colta al volo perché, evidentemente, non può essere resa più esplicitamente. Parlare degli altri qui può costare.

Non perdo tempo. Esco dall'aula e chiedo all'assistente (cioè al personale di polizia penitenziaria addetto al controllo dei piani e delle sezioni) di chiamarla. Lei telefona alla collega del piano ov'è reclusa, ne comunica il nome e chiede di farla venire a scuola.

Ringrazio, torno in classe e aspetto. Non si presenta. Continuo a fare lezione, ma credo traspaia che sono teso. Anche le ragazze scrivono, ma si guardano tra loro. Sto, stiamo aspettando a vuoto.

Dopo qualche minuto torno alla carica, l'assistente, gentile, telefona nuovamente al piano e questa volta la vedo comparire. Quando mi si avvicina atteggio il volto a gravità. Lei ha gli occhi bassi, ma alza lo sguardo e accenna un sorriso. Ecco la porta: abbandono l'espressione seria e sorrido anche io, serve certamente di più.

– Allora?

– Non vengo più, prof.

– Perché? Cos'è successo?

– Non posso.

– Perché?

Riabbassa gli occhi e scuote il capo. Insisto, ci metto quasi due minuti a vincerne la reticenza, ma ogni secondo che passa mi convinco che vuole parlare. Alla fine, tra allusioni e mezze frasi, spiega che una compagna di sezione è invidiosa del fatto che vada a scuola. Ci metto un altro po' (*homo sum*) e capisco che non è invidia: è gelosia.

Partita delicata. La reclusione soffoca l'affetto, non il bisogno di sentirsi amati. Qui però nulla può essere fatto alla luce del sole, il controllo è totale: oltre alla polizia, il gruppo dei pari è onnipresente. Tutto è più difficile e molte persone hanno problemi a gestire le emozioni, soprattutto i rifiuti e gli abbandoni. Così, fisiologicamente, anzi, sociologicamente, tra queste mura spesso amore e possesso si confondono, la protezione diventa controllo. Come fuori, in queste vicende tutti soffrono, il più debole paga.

Ma questa volta posso intervenire, provare a modificare almeno alcuni aspetti della storia. Le spiego l'ovvio: chi ama non soffoca. Le propongo di invitare anche la sua compagna a lezione, scuote il capo, niente da fare. Però sento che ha bisogno delle mie parole un po' retoriche. Mi fissa, annuisce, sorride. È un travaso di risorse, la condivisione momentanea tra chi ha avuto la fortuna di un'educazione e chi no. Quando le dico che la voglio a scuola e non intendo mollarla s'illumina e ha un piccolo fremito, mi ringrazia e per un attimo mi sento il padre che non ha avuto.

Non so se da domani verrà. Ma so che nel caso, con le mie colleghe, andrò a cercarla.